

## ARTE ITALICA

### e limiti della questione etrusca

In una nota della memoria sull'architettura ippodamea, recentemente pubblicata, ho detto che in altra sede avrei sostenuto essere la questione etrusca una questione essenzialmente linguistica e di etnologia, non di civiltà o di arte (1). Veramente, quell'altra sede non voleva essere il Congresso di Firenze, sibbene uno studio, a cui ho incominciato ad attendere da qualche tempo, sul rilievo nei sarcofagi etruschi. Ma, presentandomisi l'occasione di un convegno, nel quale gli studiosi di cose etrusche sono invitati a una revisione delle questioni di maggiore attualità attinenti all'etruscologia, ho pensato di profittarne, per anticipare la discussione della tesi enunciata, in base alle conclusioni che, senza aspettare il compimento e i risultati di quel mio studio su un soggetto particolare, si possono sin da ora trarre da alcune constatazioni di carattere generale, che non sono estranee all'argomento accennato e rispetto alle quali, se non c'è un accordo unanime, i consensi tuttavia sono, o sono stati finora, in maggioranza.

\* \* \*

A bella posta ho detto *essenzialmente*, cioè non esclusivamente; perchè, se invero penso che la questione etrusca sia più che altro una questione linguistica e di etnologia, con questo non voglio in nessun modo affermare che l'arrivo in Italia di una gente dalle origini misteriose, che parlava

---

(1) — *Architettura ippodamea: contributo alla storia dell'edilizia nell'antichità*, in *Mem. Lincei* (Ser. V<sup>a</sup>, classe Scienze mor. stor. e filol., vol. XVII, 1924, pubblicato nel 1926), p. 482 = p. 128 dell'estratto.

una lingua per noi finora altrettanto misteriosa, ma che vi è arrivata già in possesso di una civiltà e di un'arte superiori a quelle della popolazione che abitava le regioni centrali della penisola, non abbia avuto influenza alcuna sull'ulteriore sviluppo della civiltà e sull'ulteriore fioritura artistica nelle regioni medesime. L'arrivo della nuova gente è stato senza dubbio di un'importanza grandissima. Ma ciò che ancora bisogna meglio determinare è quel che suol dirsi la reazione indigena (1), e propriamente il contributo che la popolazione, che ragionevolmente si è convenuto chiamare umbra (2), ha recato al proprio incivilimento, alla trasformazione degli ordinamenti politici del paese stesso e allo sviluppo e alla diffusione dell'arte, in seguito all'arrivo di quella gente nuova e al contatto con la civiltà e con l'arte da essa importate.

Soffermiamoci, dunque, a considerare alcune delle risultanze a cui hanno condotto gli studi di etruscologia, intesa in senso lato.

Prima constatazione. A prescindere dal problema della provenienza, rispetto al quale è noto, come ormai si propenda più per l'antica tradizione orientalistica, con relativa immigrazione dei Tirreni per via di mare, che non per la moderna ipotesi niebuhriana della penetrazione dal nord attraverso i valichi alpini (3), una cosa si è tutti concordi ad ammettere: che l'invasione tirrena non può aver rappresentato l'immigra-

---

(1) — Cfr. A. GRENIER, *Le génie romain dans la religion, la pensée et l'art (L'évolution de l'humanité)*, Paris, 1925, pag. 53 e seg. Ma il GRENIER non ha sviluppato adeguatamente il concetto di questa reazione; il titolo del capitolo dice di più di quanto in realtà non vi si trovi.

(2) — Cfr. P. DUCATI, *Etruria antica*, Torino, ecc. (Paravia), 1925, I, p. 43 e segg.

(3) — Ho osservato altrove (*Mem. Lincei*, XVII, p. 485 e segg. = p. 131 e segg. dell'estr.) che la povertà della letteratura etrusca e la sparizione della lingua etrusca (appartenga, o meno, questa al ceppo indo-europeo) sono argomenti che militano a favore dell'arrivo degli Etruschi per via di mare. Avendo allora toccato soltanto per incidenza la questione etrusca, non credetti necessario dare una bibliografia completa e sistematica. Ritengo, del resto, superfluo darla ora e rimando alla nota bibliografia del DUCATI in *Etr. ant.*, I, p. 93 e seg. Aggiungo solo il ricordo dell'accenno che alla origine della lingua etrusca fa A. TROMBETTI nel suo libro *Elementi di glottologia*, Bologna, 1923, p. 104, p. 114 e segg., riba-

zione di una grande massa di popolo (1). Si è pensato a un pugno di avventurieri, ma ad avventurieri che costituissero un'aristocrazia guerriera. Si è pensato alla analogia delle invasioni araba, normanna, angioina, e simili. E certo vi è in tutto ciò qualche cosa di vero, o, per lo meno, di verisimile.

Seconda constatazione. Si è osservato che, nell'ambito stesso dell'Etruria propriamente detta, esistono diversità di costumi (per esempio, di riti funebri) e, inoltre, che l'arte non vi ha avuto dappertutto identiche manifestazioni. Essa presenta differenze fra centro e centro: alcuni generi di prodotti artistici sono caratteristici, e talvolta esclusivi, di uno, altri di un altro.

Terza constatazione. Malgrado le differenziazioni locali, nel complesso, tutta quanta la civiltà dell'Italia centrale apparisce sostanzialmente omogenea. Anche la produzione artistica, complessivamente peculiare dell'Etruria propriamente detta, non è esclusiva di questa regione. Alcuni generi di prodotti artistici, che si trovano in Etruria, si ritrovano in altre zone dell'Italia centrale, specialmente nel territorio falisco, e nel Lazio (2);

---

dendo una sua vecchia idea circa la parentela della lingua medesima con le lingue del Caucaso. Ora, non solo si tratterebbe sempre dell'Oriente, per cui la teoria orientalistica sulla provenienza degli Etruschi ne risulterebbe avvalorata, ma, ciò che più importa, c'è il legame di parentela che, secondo lo stesso TROMBETTI, sussisterebbe con qualche linguaggio dell'Asia Minore, come, ad esempio, con quello della Lidia. Il confronto con le lingue del Caucaso era stato già tentato da V. THOMSEN, *Remarques sur la parenté de la langue étrusque*, in *Bull. de l'Académie Roy. des Sciences et des Lettres*, Copenaghen, 1899, n. 4 (citato da SKUTSCH, presso PAULY-WISSOWA, VI, col. 774).

(1) — Cfr. G. KÖRTE, presso PAULY-WISSOWA, VI, col. 735. Con questa constatazione si connette il riconoscimento che la popolazione dell'Etruria rappresenta un'amalgama di immigrati e di indigeni (NIERUHR, *Röm. Geschichte*, 3ª ed., p. 135 e seg.; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, Berlin, 1883, p. 499; FR. V. DUHN, *Osservazioni sulla questione degli Etruschi*, in *BPI*, XVI, 1890, p. 118 e segg.; KÖRTE, scritto cit. in PAULY-WISSOWA, VI, col. 735; G. CHIRARDINI, *La questione etrusca di qua e di là dell'Appennino*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, 4ª Ser., vol. IV, 1914, p. 25 dell'estr.; DUCATI, *Aspetti dell'arte in Etruria*, in *Atene e Roma*, XIX, 1916, p. 172; lo stesso, *Etr. ant.*, I, p. 44 e segg.

(2) — Per esempio, le decorazioni fittili dei templi. Cfr. A. DELLA SETA, *Museo di Villa Giulia*, Roma, 1918, p. 125 e segg.

e le differenze, che rispetto all'Etruria propriamente detta presentano l'arte e la civiltà di queste regioni, non sono maggiori delle differenze che presentano i vari centri dell'Etruria stessa fra di loro.

Questi i punti finora sufficientemente accertati.

Se non che, c'è un'altra osservazione da fare, e precisamente a proposito dell'analogia con le invasioni araba, normanna, angioina. Tra gli effetti dell'invasione dell'Italia centrale per parte dei Tirreni, sembra si debba anche constatare qualche cosa di molto diverso. Con l'arrivo dei Tirreni coincide, a un dipresso, un fatto di straordinaria importanza: il sinecismo; cioè il rapido costituirsi di grossi centri abitati, che si sostituiscono ai numerosi villaggi per lo innanzi sparsi per il vasto territorio (1). Si può pensare che l'arrivo dei Tirreni non sia stato per lo meno una delle cause determinanti di questo radicale cambiamento di struttura sociale e politica del centro d'Italia? E nella leggendaria fondazione delle lucumonie etrusche, non dobbiamo appunto intravedere qualche cosa di più concreto che non un semplice fondo di verità storica? E non dobbiamo ammettere, quindi, che questo pugno di conquistatori fosse dotato di una ragguardevole forza di attrazione oltre che di imperio?

Questo lato della primitiva storia dell'Italia centrale è alquanto oscuro (2). Comunque, non va perduto di vista che il sinecismo è stato un fenomeno piuttosto generale, in quel momento storico, e non esclusivo dell'Etruria (3). E d'altro canto, possiamo aver ragione di credere che, per possente che fosse la spinta impressa dall'azione dei nuovi venuti, quel mu-

(1) — Cfr. GRENIER, *Le génie romain*, p. 13. Che in origine i centri abitati non fossero grossi, ma piccoli e sparpagliati con una certa densità, è stato osservato dal v. DUHN a proposito di Tarquinia (*Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg, 1924, p. 310. Cfr. GRENIER, op. cit., p. 13 e nota 2).

(2) — Sembra innegabile, tuttavia, che in maggiore o in minor misura, in questa opera di sinecismo abbiano per lo meno collaborato le popolazioni indigene e non soltanto con l'aggregarsi passivamente ai condottieri tirreni. Veggasi appresso, p. 79, nota 1.

(3) — Che si tratti di un fenomeno generale è cosa che ha osservato lo stesso GRENIER (*Le génie romain*, p. 13). Evidentemente il fenomeno ha preso vari aspetti secondo le circostanze particolari di ambiente.

tamento di struttura politica e sociale, che prelude il processo di unificazione delle stirpi italiche, non sarebbe stato possibile, se non vi avessero concorso condizioni favorevoli di ambiente, in gran parte estranee all'intervento della nuova gente; se, cioè, presso le stirpi italiche non fossero esistiti i necessari elementi di coesione; se le popolazioni italiche fossero state una massa inerte. A conferma di ciò basterà ricordare che alla serie di grossi centri abitati, che allora si vennero a poco a poco formando, appartiene anche Roma e che proprio Roma, vale a dire una città certamente di origine non etrusca, posta alla periferia dell'Etruria propriamente detta e anzi un poco al di fuori, sì che quasi solo per ripercussione indiretta avrà potuto sentire gli effetti di un movimento provocato dall'intervento straniero, proprio Roma ebbe riservata dal destino la gloriosa missione di realizzare, per la prima volta, l'unificazione del popolo italiano (1).

Pochi, dunque, e aristocratici per giunta, quegli intrepidi avventurieri che approdarono sulle coste del Tirreno. Non saranno venuti soli; avranno avuto al loro seguito un codaz-

---

(1) — Ma non mi sembra esatto il GRENIER, quando dice che il popolo romano « n'est pas une race, pas même un groupement naturel » (*Le génie romain*, p. 2); non bisogna dare un valore assoluto alla diversità etnica dei popoli italici fra di loro; di una diversità di razza non sempre si può parlare. Una razza veramente diversa è l'etrusca. Più felice il DURUY nella sua vecchia *Histoire des Romains* (I, nuova ed., Parigi, 1879, p. V): « Aussi Rome n'est pas un accident, un hasard, dans l'histoire de la péninsule; c'est le moment où les Italiens, pour la première fois réunis, ont atteint le but promis à leurs communs efforts: la puissance dans l'union ». Prima dell'unificazione compiuta da Roma, non si può parlare di una vera unificazione di stirpi. L'estensione del dominio degli Etruschi con organizzazione federativa, prima limitata all'Etruria propriamente detta e poi estesa, come si è detto, fino alla Campania e, successivamente, alle regioni transappenninica e padana, presenta alcun che di precario. Non ci sono sufficienti motivi per pensare, come fa il NOGARA (*Etruria e Roma*, in *Nuova Antologia*, marzo, 1922, p. 3 dell'astr.), che il nome etrusco abbia riunito « in una compagine statale unica la parte maggiore, più bella e più ricca di tutta la penisola ». Le parole dello stesso DURUY — « Les Étrusques étaient partout, sur les bords du Pô, de l'Arne et du Tibre, au pied des Alpes et dans la Campanie, sur l'Adriatique et sur la mer Tyrrhénienne; mais l'Étrurie où était-elle? » (op. cit., p. LXII) — potranno sembrare un poco paradossali, ma contengono indubbiamente un fondo di verità.

zo di gente tratta dalle classi sociali inferiori: di servitori, di artigiani, di piccoli commercianti e industriali e, se vogliamo, anche di artisti. Ma neppure il numero delle persone di queste classi inferiori può essere stato eccessivo (1).

Ora, di fronte alla limitatezza numerica dei Tirreni immigrati nel nostro paese, non può non sorprendere lo straordinario sviluppo specialmente delle arti applicate alle industrie, che si è avverato nell'Italia centrale durante il così detto periodo orientalizzante, durante quel periodo, cioè, che a un dipresso coincide con il turno di tempo nel quale si può presumere avvenuta l'immigrazione tirrena. Basta por mente alla enorme quantità di suppellettile, che i sepolcreti di questo periodo hanno dato entro i soli confini dell'Etruria propriamente detta, per aver un'idea della entità complessiva della produzione del paese nel campo delle arti applicate (2).

Le arti maggiori non sono certo così largamente rappresentate come qualcuna delle arti industriali, la ceramica particolarmente. Ma, senza dire che non sempre si può fare una distinzione netta fra le une e le altre (3), sarebbe arrischiato supporre che la loro produzione non abbia avuto uno sviluppo tale da sostenere, relativamente, il confronto con quello delle

---

(1) — A questo proposito cade in acconcio accennare al modo di immigrazione degli Etruschi. Si pensa generalmente che siano arrivati a scaglioni in vari tempi (cfr. KÖRTE, presso PAULY-WISSOWA, VI, col. 735; DUCATI, *Etr. ant.*, I, p. 44). Che di scaglioni ne siano arrivati più di uno, è possibile; ma credo che non convenga esagerare nè riguardo al numero di tali scaglioni nè riguardo alla durata del presunto flusso migratorio, specialmente se si ammette che, nell'insieme, non siasi trattato dello spostamento di una grande massa di popolo.

(2) — I sepolcreti non hanno conservato che una parte minima di questa produzione; e la parte conservata si limita generalmente al materiale non deperibile: alle ceramiche, soprattutto, ma anche agli oggetti di bronzo, alle oreficerie, alle pietre incise e simili. Se è così impressionante la quantità di vasellame raccolto nelle tombe, quale deve essere stata quella che ha servito agli usi domestici? E che pensare di tutti quei generi di prodotti eseguiti in materie deperibili e particolarmente in legno? Che pensare dei prodotti delle arti tessili? Impossibile supporre che si tratti sempre di oggetti di importazione.

(3) — Alcune parti delle decorazioni fittili dei templi si possono includere nella categoria delle arti maggiori, altre in quella delle arti applicate.

arti applicate, solo perchè un simile relativo confronto oggi non può essere sostenuto dai monumenti superstiti (1).

E, allora, una cosa risulta evidente: che il numero delle persone che si dedicavano all'esercizio delle arti in quell'epoca, in cui i prodotti esotici cominciarono ad apparire in Italia in assai maggior copia che non prima, deve essere stato senza dubbio assai notevole; tanto notevole da doversi ammettere che non tutti questi esercenti di arti e mestieri provenissero dalla ristretta cerchia della popolazione immigrata e dei suoi immediati discendenti. Bisogna ammettere, *a priori*, che anche gli Italici vi si dedicassero in gran numero (2).

L'osservazione, come ognuno vede, è tanto ovvia da sembrare persino banale; ma è necessario insistervi, per la ragione che, sinora, si è avuta quasi paura di trarne le conclusioni che logicamente ne derivano.

Quanto poi alla diffusione dell'arte, peculiare dell'Etruria, oltre i confini di questa, è vero che, in un certo momento, gli Etruschi estesero il loro dominio sul territorio falisco e sul Lazio, e anche sulla Campania, come — successivamente — si spinsero al di là dell'Appennino fin sulla pianura padana; ma anche per queste regioni valgono le medesime considerazioni fatte per l'Etruria propriamente detta a proposito del quantitativo di produzione industriale e artistica, superiore a quello che avrebbe comportato l'attività dei soli invasori.

Quale conclusione dobbiamo trarre da queste considerazioni?

Che l'arrivo della nuova gente ebbe, senza dubbio, come

(1) — Che anche la grande arte fosse molto coltivata, si può desumere dal ricordo di **PLINIO** (*Nat. hist.*, XXXIV, 33 e seg.) dei *Tuscanica signa* e delle due mila statue trasportate a Roma da Volsinio. Cfr. **NOGARA**, *Etruria e Roma*, p. 13 dell'estr.; **E. STRONG**, *La scultura romana da Augusto a Costantino*, I. Firenze, 1923, p. 6.

(2) — Di esercenti di quelle arti industriali, che furono il prodotto della precedente fase di civiltà, è ovvio che non potessero mancare. Di origine italica, e non etrusca, è da ritenersi anche il famoso Vulca o Volca, che eseguì la statua fittile di Giove per il tempio capitolino, a invito di Tarquinio Prisco (**PLINIO**, *Nat. hist.*, XXXV, 157), e alla cui scuola, di recente, è stato congetturabilmente attribuito il gruppo veiente di Apollo in lotta con Ercole per il ratto della cerva (**G. Q. CIGLIOLI**, *Not. Scavi*, 1919, p. 30 e seg.). Quanto al nome, si veggia la nota 4 a pag. 81.

si è detto, un'importanza grandissima e, diciamo pure, decisiva sulle sorti delle popolazioni del centro d'Italia e sullo sviluppo della loro civiltà e della loro arte; ma solo nel senso che quell'arrivo di gente nuova è stato più che altro la causa occasionale di un profondo rivolgimento; nel senso, cioè, che esso è valso a spalancare le porte del nostro paese alla influenza della civiltà e dell'arte ionico-orientale. L'invasione etrusca è stata un potente mezzo di trasmissione.

Con questa prima larga penetrazione di orientalismo e di ionismo si inizia, infatti, la serie delle note ondate di influenza esterna, orientale dapprima e greca di poi, che caratterizzano costantemente la maniera di svolgimento dell'arte che finora si è usato chiamare etrusca.

Continuiamo pure, ancora per un momento, a usare questa denominazione e a dire che l'Italia centrale fu rapidamente etruschizzata. Ma di chi il merito principale?

Si è detto che la civiltà etrusca, è dipesa dalla capacità che quel pugno di uomini approdato sulla sponda del Tirreno « ha avuto di assimilare la popolazione all'intorno » (1). Si è detto che, « se la civiltà etrusca ha potuto affermarsi e diffondersi, pur uscendo da un modesto nucleo di gente, lo deve alla capacità di differenziazione del suo popolo in mezzo agli altri popoli italici » (2).

Io mi permetto di dissentire da questo modo di vedere e di essere di avviso opposto: di pensare, cioè, che, se la civiltà etrusca e particolarmente l'arte etrusca si son potute affermare, ciò fu dovuto essenzialmente alla capacità dei popoli italici di assimilarsi la civiltà e l'arte penetrate in Italia per il tramite degli Etruschi (3). Insisto perciò nell'asserire che

(1) — A. DELLA SETA, *Italia antica*, Bergamo, 1922, p. 161.

(2) — DELLA SETA, *Ital. ant.*, p. 162. Un concetto analogo esprime il DUCATI nei riguardi particolarmente dell'arte etrusca (*Etr. ant.*, II, p. 53).

(3) — Ben diversamente si sono affermate la civiltà greca e l'arte greca nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Dei Greci si può dire che si sono effettivamente differenziati dagli Italici. Osserva il DELLA SETA che « la civiltà etrusca è riuscita a quello che è stato negato perfino ai Greci di Sicilia e d'Italia meridionale, di costituire una sua arte originale (*Ital. ant.*, p. 164). Io direi che non ai Greci, ma ai Siculi e agli abitanti dell'Italia meridionale fu negato di costituirsi un'arte originale, perchè quel qualunque tentativo che



l'importazione esotica è stata il mezzo di trasmissione, il lievito, che ha determinato il rapido rigoglioso sviluppo della civiltà in alcune zone dell'Italia centrale, dalle quali essa si è andata successivamente propagando in altre vicine. Se questo lievito fosse caduto in terreno sterile, se cioè le popolazioni italiche non fossero state dotate di naturale predisposizione all'incivilimento e di attitudine all'attività artistica, imitatrice e creatrice a un tempo, esso sarebbe andato perduto. Dico imitatrice e creatrice, perchè non è vero che gli Italici siano stati soltanto degli imitatori. Questo è sicuro. Il sistema planimetrico delle preistoriche terramare è opera indigena ed ha avuto un seguito nell'epoca storica (1); l'arco incuneato e la volta sono genuine creazioni italiche, affatto indipendenti da quanto di analogo si era praticato presso altre popolazioni an-

---

abbiano potuto fare in tal senso, non può non essere stato contenuto, se non del tutto soffocato, dalla invadente e prepotente superiorità dell'arte greca che agiva per via diretta. Per questo si può ammettere con lo stesso DELLA SETA che l'arte etrusca (intesa, naturalmente, come arte italica) « è la prima vera arte d'Italia » (*Ital. ant.*, p. 164).

(1) — I Romani stessi, come si sa, attribuivano agli Etruschi la dottrina della limitazione; e questa attribuzione, in fondo, è spiegabile, in quanto che i Romani avevano presente tutto il popolo dell'Etruria, che si era sviluppato prima, e non erano in grado di distinguere ciò che presso questo popolo era di origine locale e ciò che era di importazione straniera. Ma son precisamente le città dell'Etruria propriamente detta quelle nelle quali non sembra siano state osservate le regole della limitazione. Invece, queste norme appaiono osservate nella fondazione di Roma e di città della Campania, come Volturum (Nola), Pompei, Ercolano (cfr. A. SOGLIANO, *Disegno storico della Campania antica*, in *Atti della Società per il progresso delle scienze*, Napoli, 1924, Roma, 1925, p. 265 e seg.). Le conclusioni sembrano ovvie. Nulla si ha da obiettare riguardo alla tradizione che le dette città della Campania siano state fondate dagli Etruschi; ma si tratta degli Etruschi della seconda maniera, cioè del popolo risultante dalla fusione dei Tirreni (minoranza) con gli Italici (maggioranza). Ora dal confronto fra le città dell'Etruria propriamente detta e quelle a sud di questa regione, Roma compresa, come con qualcuna sorta più tardi a nord (Marzabotto), viene forse lumeggiato il problema circa la parte che la gente immigrata ebbe nella prima fondazione delle lucumonie: parrebbe infatti che in questo primo momento l'iniziativa sia stata tutta dei condottieri tirreni; onde la mancata osservanza delle norme che più tardi avrebbero cominciato ad affermarsi con la riesumazione, la elaborazione e la codificazione di tradizioni indigene antichissime.

tiche (1). Si può perciò affermare che il risultato sarebbe stato identico, o quasi, anche, se invece dei Tirreni, fosse arrivata in Italia una gente del tutto diversa e meno, di quanto non si ritengano questi Tirreni, dotata di attitudine al dominio, ma comunque pervenuta a un medesimo livello di civiltà.

Così si spiegano le differenziazioni locali, che risulterebbero inesplicabili, se non si ammettesse la preesistenza e poi la coesistenza, nelle varie contrade dell'Etruria propriamente detta, di forti elementi differenziatori, capaci di stimolare particolari indirizzi all'arte di ciascuna (2). Così si spiega il rapido diffondersi dell'arte e della civiltà così detta etrusca oltre i confini dell'Etruria. La sostanziale omogeneità fra territorio etrusco e territorio non etrusco sarebbe egualmente inesplicabile, se il fondo etnico, malgrado la sovrapposizione di un elemento straniero in una parte considerevole del territorio nazionale, sostanzialmente non fosse stato e non fosse rimasto dappertutto lo stesso.

Non è perciò da prendersi alla lettera la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso che il popolo etrusco si sia netta-

---

(1) — *Not. Scavi*. 1916, p. 21 e segg. Cfr. G. T. RIVOIRA. *Architettura romana*, Milano 1921, p. 37 e seg. Accanto alle opere di architettura, che sono vere e proprie opere d'arte, è bene ricordarne altre che, se non all'arte, appartengono tuttavia all'ingegneria e precisamente all'idraulica: voglio riferirmi ai lavori di prosciugamento e di risanamento dei terreni. (Cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, Torino, 1907, p. 126; L. P. FRACCARO. *Di alcuni antichissimi lavori idraulici di Roma e della campagna*, in *Boll. della R. Società geografica italiana*, Ser. V, vol. VIII, 1919, p. 186 e segg.)

(2) — Nella persistenza del rito della incinerazione, caratteristico delle popolazioni italiche, e nella sua maggiore diffusione, anche in piena epoca storica, in alcuni centri dell'Etruria, in confronto di altri, con conseguente diversità di fogge artistiche (grandi sarcofagi e piccole urne e queste di vari tipi), si ha un indizio di tali differenziazioni. Sulla questione della coesistenza dei due riti: L. A. MILANI, *Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario*, in *Mus. it.*, I, 1885, p. 289 e seg.; L. FIGORINI. *BPI*, XXIV, 1898, p. 304 e seg.; KÖRTE, presso PAULY-WISSOWA. VI, col. 739; B. MODESTOV, *Introd. à l'hist. rom.*, Paris, 1907, p. 431 e segg.; DE SANCTIS. *Storia dei Rom.*, I, p. 143 e segg.; GHIRARDINI. *La quest. etr.*, p. 21 e segg. dell'estr.; DUCATI. *Sui riti funebri dei sepolcreti etruschi felsinei*, in *Atti e Mem. della R. Deput. di St. patria per le Romagne*, vol. V, 1915, p. 6 dell'estr., ed *Etr. ant.*, I, p. 53 e segg.

mente differenziato dagli altri popoli italici anche nei costumi oltre che nella lingua (1).

Il popolo etrusco, inteso quale risultante della fusione della gente immigrata e della popolazione indigena, non poteva troppo differenziarsi dalle altre popolazioni italiche, essendo gli indigeni, che abitavano il paese, della stirpe di queste e costituendo essi la grande massa della popolazione complessiva (2). Le differenziazioni sono soprattutto cronologiche, in quanto che alcune contrade dell'Italia centrale raggiunsero prima un notevole grado di floridezza ed altre dopo. Inteso, invece, come quel solo piccolo nucleo di gente straniera venuta dal mare, il popolo etrusco finì per essere completamente assorbito dalla popolazione indigena (3), lasciando, unico residuo concreto e vivente del patrimonio avito e unica testimonianza della sua origine straniera e del suo primiero incontrastato dominio nella terra di conquista, il nome e la lingua; la quale, pure essendosi arricchita di elementi del luogo (4), come di elementi tratti dalle tradizioni locali si arricchì la originaria

(1) — DION., I, 30.

(2) — Cfr. *Mem. Lincei*, XVII, p. 485 e seg. = p. 131 dell'estr.

(3) — Tra i vari sostenitori della italicità degli Etruschi, mi limito qui a ricordare il COCCHIA, il quale (*Introd. stor. allo studio della letterat. latina*, Bari, 1915, p. 191 e segg.) esagera evidentemente nelle esemplificazioni onomatologiche e più ancora nelle conclusioni etnologiche.

(4) — Sembra assodato che molte parole di origine italica (generalmente nomi propri di persone, di divinità e di luoghi) siano state incorporate nella lingua etrusca (W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, in *Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1904, p. 262 e p. 434; DUCATI, *Etr. ant.*, I, p. 66). Ma errano coloro che, basandosi su esempi di tal genere, ne inferiscono la completa italicità della lingua etrusca, non meno di quegli altri che sostengono la tesi della italicità della razza tirrena in base ai caratteri antropologici di crani ritenuti di Tirreni, solo perchè trovati in Etruria. Il fenomeno della etruschizzazione dei nomi italici va studiato caso per caso. Come ho accennato in una nota precedente, un nome che non credo di origine etrusca, malgrado puramente etrusco («echtetruskisch») lo ritenga lo SCHULZE (op. cit., p. 377), è quello di Vulca o Volca. Qualunque giudizio si vorrà portare sull'idea del PAIS (*Storia critica di Roma*, I, 2, Roma, 1913, p. 523 e segg.) a riguardo del tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, credo che il ravvicinamento del nome Vulca a Vulcanus sia esatto. E che il nome Vulcanus sia di origine non etrusca, oltre che dalla sua affinità linguistica e concettuale (in quanto implica l'idea di fuoco) con l'indiano *ul-ká* (cfr. L. PRELLER, *Römische Mythologie*, II, 3a

famosa disciplina etrusca (1), ebbe certamente la fortuna di venire adottata nel paese come lingua ufficiale, sacrale e rituale, e adoperata anche — non sappiamo quanto largamente — come lingua letteraria (2), ma che, come ho notato altrove (3), non riuscì mai a mettere radici nell'anima della grande maggioranza del popolo; il quale continuò, sì, a scrivere in etrusco gli epitaffi per i suoi morti, ma non diversamente, forse, dai Turchi che fino a pochi anni or sono hanno abitato l'Isola di Candia: questi Turchi candioti continuavano a incidere in turco le epigrafi sulle stele mortuarie nei loro cimiteri, ma non parlavano e non capivano che il greco, non essendo, in fondo che oriundi greci coranizzati.

Non appena in Etruria cominciò a diffondersi il latino, la lingua etrusca andò rapidamente perdendo terreno, finchè poi finì per scomparire del tutto, come per incanto. E così anche quel residuo vivente divenne presto un relitto fossile.

La questione etrusca tuttavia permane e non se ne può prescindere. Questo sia sempre detto con buona pace di coloro che si

---

ed. di H. JORDAN, Berlin, 1883, p. 147, nota 1), è provato anche dal fatto che la corrispondente divinità etrusca si chiama *Sethlans* (cfr. KÖRTE, *Die Bronzeleber von Piacenza*, in *Röm. Mitth.*, XX, 1905, p. 365). È noto poi come la radice *velχ* si trovi nell'epiteto cretese, *Φέλαχος*, di Zeus.

(1) — Cfr. quanto ho osservato in proposito in *Mem. Lincei*, XVII, p. 489 = p. 135 dell'estr. E lo stesso si dica delle divinità. Osserva il PETTAZZONI che è difficile « sceverare, in seno alla pluralità degli iddii etruschi, di cui conosciamo il nome, quelli che appartengono alla religione etrusca nel suo stadio originale, da quelli che appartengono alla fase della sua ellenizzazione » (*Studi e materiali di storia delle religioni*, I, 1925, p. 294). Si può aggiungere che è altresì difficile sceverare quelli che appartengono alla religione originaria dei Tirreni immigrati da quelli che appartengono alla fase della sua italicizzazione.

(2) — Di un solo scrittore etrusco si ha notizia: il poeta tragico Volnio (VARR., *de l. l.*, V, 9, 55; DUCATI, *Etr. ant.*, I, p. 162). Stando a VARRONE, gli Etruschi avrebbero avuto anche delle storie, o piuttosto annali: *Quare in Tuscis historiis, quae octavo eorum saeculo scriptae sunt, ut Varro testatur, et quot numero saecula ei genti data sint et transactorum singula quanta fuerint quibusve ostentis eorum exitus designati sint continetur* (CENSOR., *de die nat.*, 17). Ma la parte più importante della letteratura etrusca è da ritenersi costituita dai vari libri rituali. (C. O. THULIN, *Die Etruskische Disciplin*, Göteborg, I-III, 1906-1909; DUCATI, *Etr. ant.*, I, p. 116 e segg.).

(3) — *Mem. Lincei*, XVII, p. 48 — p. 13 dell'estr.

spingono a negare gli Etruschi come razza diversa dall'Italica (1).

Ma è evidente che per la questione etrusca sussistono dei limiti, entro i quali è opportuno che essa sia contenuta, con un duplice vantaggio: semplificazione e scanso di confusione.

La questione etrusca va limitata appunto alla provenienza degli Etruschi e alla loro lingua: due problemi tanto ardui quanto importanti e l'un con l'altro strettamente connessi, ma che non implicano affatto la necessità di essere conglobati con quegli altri che si riferiscono allo sviluppo della civiltà e dell'arte nell'Italia centrale. Questi ne esorbitano quasi per intero e non possono avervi attinenza se non per quel tanto che giovi a spiegare e a lumeggiare il primo apparire in Italia degli elementi innovatori (2).

Per fermarmi alla sola arte, che della civiltà — intesa nel suo complesso — è l'elemento che particolarmente ci interessa, dopo quanto ho esposto, mi sembra di poter affermare che non con piena esattezza si parla di arte etrusca (3). L'ar-

---

(1) — Il DELLA SETA, a proposito della civiltà etrusca, osserva che « più che un problema di origine, è un problema di formazione di civiltà » (*Ital. ant.*, p. 160). Io credo, invece, che si tratti appunto di un problema di origine imperocchè quando cessa di essere un problema di origine per diventare un problema di formazione, cessa implicitamente di essere un problema etrusco per diventare un problema italico; anzi cessa addirittura di essere un problema.

(2) — I due archeologi che finora più si sono accostati a questo concetto sono il DELLA SETA e il GRENIER. Ma nè l'uno nè l'altro ha creduto di romperla con l'etruschismo. Infatti, di arte etrusca continua a parlare nei suoi scritti il DELLA SETA (*Ital. antica; I monumenti dell'antichità classica*, II, *Italia*), e il popolo etrusco — come si è detto più sopra — egli differenzia nettamente, dagli altri popoli italici, malgrado riconosca, a proposito della decorazione fittile dei templi, che « alla denominazione di tempio tuscanico sia da preferirsi quella di tempio italico » (*Museo di Villa Giulia*, I, p. 125). E di arte e di civiltà etrusca, anche come di elementi importati a Roma, parla il GRENIER (*Le génie romain*, p. 22 e segg.), sebbene da tante pagine del citato suo volume trasparisca, se non mi inganno, la tendenza a identificare la civiltà e l'arte etrusca con la civiltà e con l'arte italica e romana.

(3) — Si potrà obiettare che l'arte etrusca, come tale, era nota ed apprezzata anche fuori dell'Italia ed anche in Grecia, (Cfr. L. MORPURGO, *Rend. Lincei*, Ser. V, vol. XXXIII, 1924, p. 139 e segg.). Ma sta di fatto: anzi tutto, che i Greci chiamavano Etruschi altri popoli dell'Italia e non soltanto gli abitanti dell'Etruria (DICKS, I, 29; cfr. DUCATI, *Etr. ant.*, II, p. 16); in secondo luogo, che, anche limitatamente alla sola Etruria propriamente detta, sappiamo ormai qual valore si deve dare alla qualifica di etrusco.

te è italica (1). Con il termine « arte etrusca » si potrà designare l'arte di una determinata circoscrizione geografica, come si potranno indicare con la qualifica di etrusche quelle opere speciali di alcuni centri compresi entro i confini dell'Etruria propriamente detta, senza essere tuttavia peculiari di tutta l'Etruria; ma non significare un fenomeno che, nel suo complesso, si sottrae e anzi si ribella a una cotale netta delimitazione (2).

\* \* \*

A questo punto il mio compito parrebbe esaurito. Se non che, una volta stabilita l'unità dell'arte italica, viene, di conseguenza, investito in pieno un altro argomento di capitale importanza per la storia dell'arte antica, in quanto anch'esso risulta far parte integrante del medesimo argomento del quale mi sono finora occupato. Intendo alludere all'arte romana.

Pure conseguenza dello stesso concetto della differenziazione del popolo etrusco, in possesso di un'arte propria (per quanto sempre alimentata dall'arte orientale e dalla greca), in mezzo agli altri popoli italici (3), è stata la falsa situazione nella quale son venuti a trovarsi gli storici dell'arte an-

---

(1) — A rigore, la qualifica d'italica dovrebbe estendersi all'arte di tutta l'Italia, comprese la Magna Grecia e la Sicilia, perchè, se dal punto di vista della storia dell'arte greca è legittimo considerare l'arte del mezzogiorno continentale e della Sicilia come una propaggine dell'arte ellenica, dal punto di vista della storia dell'arte italica, non si può escludere dal suo ambito generale l'arte delle suddette regioni, tanto più, in quanto che, sebbene in assai minor misura che l'arte dell'Italia centrale, non è priva di proprie peculiarità.

(2) — Anche nell'ambito vastissimo della storia dell'arte italiana è lecito, quando si vogliono stabilire limitazioni di campi di studio, usare denominazioni regionali; ma a nessuno verrebbe in mente di contrapporre una qualunque regione d'Italia a tutto il resto della nazione come qualche cosa di diverso, di nettamente differenziato e quindi di estraneo.

(3) — Questo concetto, che ha il suo principale punto di appoggio nella ricordata testimonianza di **DIONIGI** (I, 30), trova riscontro in altri pregiudizi esistenti presso gli stessi storici romani, i quali, come giustamente osserva il **GRENIER**, « semblent s'être fait un point d'honneur de mettre leur cité à part du reste de l'Italie et de l'opposer aux peuples qu'elle a vaincus » (*Le génie rom.*, p. 75).

tica, allorchè è giunto per essi il momento di porsi la questione di origine dell'arte romana. Anzi si può dire che essi sono stati costretti a porsi, per l'arte romana, una questione di origine, appunto in conseguenza della situazione falsa in cui sono venuti a trovarsi. Quel concetto, infatti, contenuto nell'ambito delle arti del disegno, implica l'altro della imposizione di queste arti da parte della gente dominatrice e della più o meno supina accettazione delle medesime da parte delle popolazioni sia stabilmente sia temporaneamente soggette, e delle altre, abitanti nelle regioni limitrofe.

Anche Roma avrebbe subito, per un certo tempo, l'imposizione dell'arte degli Etruschi. Ma, dopo l'annientamento della potenza etrusca, da dove Roma avrebbe avuta la sua arte? Soltanto dalla Grecia (1). L'arte romana, in un primo tempo in parte greca e in parte etrusca, in un periodo successivo, altro in fondo non sarebbe stata che un ulteriore sviluppo dell'arte ellenistica trapiantata addirittura sul suolo italiano (2).

Ora bisogna che qui ci intendiamo. Non io, certo, negherò l'importanza dell'arte ellenistica come fattore essenzia-

(1) — E della supervalutazione dell'azione esercitata dal genio greco nella formazione del pensiero, della cultura e del gusto dei Romani la maggiore responsabilità spetta in gran parte agli stessi scrittori romani. (A questo riguardo, veggasi COCCHIA, *Introd. stor. allo stud. della letter. lat.*, p. 17 e segg.; NOGARA, *Etr. e Roma*, in *Nuova Antol.*, 10 marzo 1922, p. 11 dell'estr.). Ma a me sembra che si interpreti inesattamente l'espressione di VIRGILIO (*Aen.*, VI, 847 e segg.):

*Excudent alii spirantia mollius aera  
(cedo equidem), vivos ducent de marmore vultus,  
orabunt causas melius, caelique meatus  
describent radio et surgentia sidera dicent:  
tu regere imperio populos, Romane, memento  
(haec tibi erunt artes) etc.*

quando si suppone che il poeta intenda negare ogni attitudine artistica al popolo romano e dire che i Romani quasi rifugissero dal coltivare le arti belle. VIRGILIO non fa che riconoscere alla Grecia il primato nelle arti belle e pretendere che a Roma sia riconosciuto il primato nell'arte di governo. Si può perciò prestar fede a PLINIO, quando dice che l'arte della pittura era antica anche presso i Romani e ne era tenuta in gran conto (*Nat. hist.*, XXXV, 19 e segg.).

(2) — Nessuno ha espresso questo concetto così paradossalmente come il PFUHL (*Malerei und Zeichnung der Griechen*, II, München, 1923, p. 799 e segg.).

lissimo dello sviluppo dell'arte romana. Non per niente, a varie riprese, ho parlato anch'io di arte greco-romana (1); e, per la cerchia di opere che sono state oggetto di miei precedenti studi, nulla devo ritrattare di quello che ho scritto, come nulla avrei da modificare, meno forse qualche sfumatura di locuzione.

Ma la vera arte romana è ben altra! La vera arte romana, è, anzi tutto, l'architettura romana, che, pure avendo sviluppato, accanto alle originarie creazioni italiche, qualche elemento importato in antico dall'Oriente, come il tumulo, e, pure avendo subito — ed era inevitabile — l'influenza greca ed ellenistica, si è mostrata tuttavia capace di creazioni originali genialissime (2); ma anche nel campo delle arti figurative la vera arte romana è diversa ed è quella che, con giusta e ben appropriata denominazione, è stata chiamata l'arte imperiale: quell'arte che, messa a servizio di un'idea politica e di dominio, ha avuto la più schietta estrinsecazione nel rilievo storico (3).

Ora confesso che, fino a tanto che son rimasto a considerare l'arte romana (e intendo qui riferirmi all'arte figurativa) dal punto di vista dell'arte ellenistica, col preconetto di una non solo diretta e immediata ma altresì esclusiva filiazione, invano ho cercato di spiegarmi come l'una possa essere la continuazione dell'altra (4).

(1) — Valga per tutte quanto ho detto, riassumendo e chiarendo, nell'articolo sulla Menade di via Statilia (*Bull. della Comm. arch. com.*, LII, 1924, p. 49 e segg.).

(2) — Si è accennato, più sopra, all'arco incuneato e alla volta, di origine italica, che nell'architettura romana hanno avuto uno straordinario sviluppo e la più larga applicazione. Inoltre ci sono sistemi costruttivi peculiari dell'architettura romana (CHOISY, *L'art de bâtir chez les Romains*, Paris, 1873; C. GIOVANNONI, *La tecnica della costruzione presso i Romani*). Dal punto di vista delle forme, la maggiore originalità e genialità dell'architettura romana si manifesta negli edifici termali.

(3) — E. STRONG, *Roman sculpture*, London, 1907, p. 166, e *La scultura romana da Augusto a Costantino*, Firenze, I, 1923, p. 104, II, 1925, p. 154; DELLA SETA, *Ital. ant.*, p. 309 e segg.

(4) — Eccezione fa l'arte edilizia, rispetto alla quale ho dovuto riconoscere che, mentre del tutto originali — perchè di origine prettamente italica — sono i tracciati regolari, viceversa dipendenti dall'edilizia ellenistica sono gli apprestamenti scenografici. Ma questo non deve far meraviglia. Nessuna forma di arte è così suscettibile di diffusione come l'edilizia. Nella stessa Grecia, che pure vanta un'architettura originalissima, la così detta ar-



Manca la linea!

Ritorniamo, per un momento all'arte italica e ripensiamo alla teoria delle ondate. L'arte italica, dunque, non è del tutto autoctona; non si è svolta secondo un ciclo organico ed ininterrotto; si è sviluppata a sbalzi, per fasi intermittenti, a seconda dell'avvicinarsi di momenti in cui essa ha fruito di una più o meno forte azione alimentatrice esterna, e di altri, in cui questa azione alimentatrice è venuta a mancare (1). Tuttavia, non solo non è, essa, una pura e semplice propaggine di arte esotica (2); ma non si può neppure parlare di una vera e propria discontinuità in seno ad essa. L'essersi sviluppata a sbalzi è cosa che si riferisce al lato puramente formale ed estrinseco del fatto artistico; non significa punto che un filo conduttore sia mancato del tutto. Questo filo, nello sfondo, sussiste e si intravede. Esso è dato dalla stessa continuità di vita materiale e spirituale del popolo italico, dai suoi costumi, dalle sue credenze, che, malgrado certi travestimenti e l'adattamento di certi tipi iconografici (3), non sono identiche con quelle del popolo greco. Le forme di arte, che arrivano dal di fuori, arrivano, sì, intermittenemente e perciò sempre rinnovate e spesso anche mutate; ma esse vengono ad adattarsi costantemente agli stessi bisogni, determinati da quegli stessi costumi, da quelle stesse credenze, da quella stessa continuità di vita. Qui sta il punto di differenziazione profonda tra l'arte italica e l'arte greca (4).

---

chitettura ippodamea è stata in gran parte importata dall'Oriente, non molto avendo potuto contribuire al suo sviluppo gli elementi della stessa architettura, che, in forma rudimentale, vi preesistevano. Anche in Italia preesistevano gli stessi elementi, ma ciò che ha agito in modo decisivo è stata appunto l'influenza dell'edilizia ellenistica.

(1) — Adopero quasi le stesse parole con le quali ho avuto occasione di pronunciarmi in proposito in *Not. Scavi*, 1920, p. 261.

(2) — Ho ricordato come il DELLA SETA osservi che alla civiltà etrusca (si capisce che faccio la solita riserva sul significato di questa espressione) riuscì di costituire un'arte originale (*Ital. ant.*, p. 164).

(3) — A questo riguardo veggasi quanto scrive il DUCATI in *Aspetti dell'arte in Etruria*, in *Atene e Roma*, XIX, 1916, p. 169.

(4) — Anche all'affermazione del DELLA SETA che « quanto a un'arte che derivasse dalla concezione religiosa della morte essa fu interamente ignorata dai Latini e particolarmente dai Romani », e che « gli uni e gli altri non

Ora, la vita materiale e spirituale dei vari popoli italici è sostanzialmente la stessa vita materiale e spirituale del popolo di Roma, imperniata sopra la comunanza di razza, di costumi, di credenze, di tradizioni.

E lo stesso si dica dell'arte. Come pura e semplice propaggine dell'arte greca non è stata la vecchia arte italica, una propaggine dell'arte greca non è stata nemmeno l'arte romana, in nessun tempo. Le forme di arte importate dalla Grecia hanno continuato ad avere le stesse funzioni di prima: di adattarsi, cioè, ai bisogni della vita del popolo di Roma.

L'arte romana non è, perciò, nemmeno una propaggine della vecchia arte italica, ma un ramo dello stesso albero. Le peculiarità sue proprie, se ve ne sono, appartengono alla categoria di tutte le analoghe differenziazioni locali. Irragionevole, quindi distaccarla dalla rimanente arte italica. Irragionevole considerare elemento esotico quanto essa mostra di avere in comune con la così detta arte etrusca. Per quanto la tradizione lo riconnetta con l'età dei Tarquinii, ripugna al pensiero che fosse una intrusione straniera e non un'opera di genuina concezione italica — qualunque sia stato il paese di origine dei suoi esecutori (1) — il tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio (2), che della religione romana è

---

scesero sotterra per costruire case ornate ai defunti» (*Ital. ant.*, p. 251), non si può dare un valore assoluto. Giustamente osserva il GRENIER: « les agrandissements successifs de Rome ont sans doute fait disparaître, dès l'antiquité, les sépultures qui entouraient la ville, c'est-à-dire, précisément, les tumuli et les chambres funéraires de type étrusque » (*Le génie rom.*, p. 23 e seg.).

(1) — LIV., I, 56: DION., IV, 61.

(2) — Cfr. PRELLER, *Römische Mythologie*, I<sup>3</sup>, Berlin, 1881, p. 205 e seg. Certi elementi accessori, che il tempio di Giove aveva in comune con le urne a capanna o a forma di casa, contrariamente a quello che pensa il MILANI (*Italici ed Etruschi*, in *Atti della Società per il progresso delle scienze*, II, Firenze 1908. Roma, 1909, p. 244 e seg.), testimoniano a favore della sua origine italica. Circa poi la forma del tempio tripartito, per chi crede che tutto il complesso della vetusta città di Pian di Misano con l'acropoli di Misanello, presso Marzabotto, risponda alle norme della limitazione italica, a torto attribuita agli Etruschi (cfr. *Mem. Lincei*, XVII, p. 481 e seg. = p. 127 e seg. dell'estr.), neanche gli esempi di questo centro italo-etrusco possono valere come prova dell'origine genuinamente etrusca della forma di edificio in discorso.

È vero che contro l'italicità originaria del triplice culto parrebbe stare

stato il monumento più significativo ed è divenuto, in seguito, segnacolo di romanità in tutto l'Impero (1).

L'arte romana va studiata sincronisticamente o, per dir meglio, globalmente con l'arte di tutto il rimanente dell'Italia centrale, Etruria compresa, almeno per tutto quel tempo in cui essa ha proceduto di pari passo con quell'arte (2). È a ritenersi che, a un dato momento, Roma sia diventata il centro più importante di attività artistica che si avesse in Italia, e di irradiazione per tutta l'Italia. Ma, se così è, da questo momento l'arte romana si trova, rispetto all'antecedente arte italica, nello stesso rapporto in cui la medesima arte italica, presa in una fase qualunque della sua anteriore esistenza, si trova rispetto alla fase che immediatamente l'ha preceduta; e, rispetto all'arte greca, nello stesso rapporto in cui la precedente arte italica si trova rispetto all'arte orientale e all'arte greca medesima.

Ma è certo che, a un'altro dato momento, Roma è di-

---

la stessa tradizione romana (SERV., *Aeneid.*, I, 422: *prudentes Etruscae disciplinae aiunt apud conditores Etruscarum urbium non putatas iustas urbes in quibus non tres portae essent dedicatae et tot viae et tot templa, Iovis Iunonis Minervae*; inoltre: VITRUV., *de archit.*, I, 7, 1. Cfr. THULIN, *Etr. Discipl.*, III, p. 43 e seg.). Ma anche a questo proposito cade in acconcio richiamarmi al manifestato convincimento che i Romani, civilizzati dopo le consanguinee popolazioni dell'Etruria vera e propria, hanno attribuito agli Etruschi tradizioni e culti esistenti presso i comuni progenitori. Comunque, rispetto alle due divinità entrate più tardi a far parte della nuova triade capitolina, Giunone e Minerva, entrambe non appartenenti alla più antica cerchia degli dei di Roma (cfr. WISSOVA, *Religion und Kultus der Römer*, München, 1912, p. 41), è opportuno ricordare che la prima si venerava, sì, nell'Etruria meridionale, ma anche nel Lazio, e che il culto della seconda aveva il suo centro a Falerii.

(1) — Cfr. PRELLER, *Röm. Mythol.*, 13, p. 205 e seg.

(2) — Sono pienamente d'accordo con il GRENIER, quando dice: « Nous imaginons à Rome un développement parallèle à celui des autres grandes villes de la péninsule » (*Le génie rom.*, p. 75 e seg.). Ora basta entrare in quest'ordine di idee (e non è possibile ormai non entrarvi), per comprendere quanto fosse, non dico arbitrario, ma assolutamente cervelotico far cominciare l'arte romana dall'età di Augusto, come se si trattasse di una specie di fungo spuntato improvvisamente dopo un acquazzone. Con questo non intendo dire che un qualunque studio e anche un libro (come quello della STRONG, *La scultura romana da Augusto a Costantino*) non possa avere una delimitazione, ma riferirmi al concetto, finora prevalso, che tale delimitazione risponda alla realtà dei fatti.

ventata anche il centro artistico più importante del mondo classico. In che rapporto si trova — a cominciare da questo momento — l'arte romana rispetto all'arte greca? Nello stesso rapporto di prima.

Si potrà osservare che un mutamento profondo effettivamente c'è stato. Da che Roma è diventata centro politico del mondo classico, non si può più parlare di influenza greca soltanto o di immigrazione di artisti isolati. C'è stato un effettivo trapiantamento dell'arte greca a Roma, ove consta che artisti greci si sono trasferiti in gran numero. C'è stata una più larga infiltrazione di elementi culturali, oltre che formali, ellenici nella società romana.

Ma neppure questa osservazione infirma la mia tesi. Pur facendo grazia di un giudizio *ex solentio* a coloro i quali pensano che soltanto artisti greci lavorassero in Italia e ad artisti greci attribuiscono tutti i grandi monumenti anonimi che sono i più numerosi e tra i più importanti (1), senza spiegarci, tuttavia, come mai fosse venuta improvvisamente a mancare ogni attitudine artistica al popolo italiano, che pure tante e tanto eccellenti prove di questa attitudine aveva date in precedenza e tante, ancora, riprese a darne in seguito: pur facendo grazia, dunque, ai sostenitori a oltranza della completa ellenicità dell'arte romana, dell'ammissione di questo inesplicabile fenomeno, non possiamo non riconoscere, tuttavia, che, in ultima analisi, si tratta sempre di una nuova ondata di ellenismo, che nel suo carattere non differisce dalle precedenti. La differenza è solo di grado: più larga, più intensa, più complessa, perchè la maggiore ampiezza, la maggiore intensità e la maggiore complessità furono il portato delle particolari circostanze del momento storico; ma, così nelle cause come negli effetti, la nuova ondata alle precedenti rimane del tutto analoga.

---

(1) — Non è provato che Coponio ed altri artisti fossero dei Greci che avessero assunto nomi latini (DELLA SETA, *Ital. ant.*, p. 255); anzi, particolarmente nei riguardi di Coponio, che scolpì per il teatro di Pompeo le figure delle quattordici nazioni dell'Asia Minore da lui assoggettate (PLIN., *Nat. hist.*, XXXVI, 41; Suet., *Nero*, 46), molto acuta mi sembra l'osservazione del BRUNN: « Wir dürfen daher auch nicht übersehen, dass es gerade ein Römer ist, welcher solche Barbarenstatuen arbeitet » (*Gesch. der griech. Künstler*, I, p. 602).

Ma vi ha di più. L'arte greca, che si è trapiantata in Italia, l'arte greco-romana, insomma, pure essendo rimasta legata alle sue vecchie tradizioni e ai suoi vecchi repertori, non è quella che sarebbe stata se il trapiantamento in Italia non fosse avvenuto. Ci sono stati, anzi tutto, gli effetti della confluenza, avvenuta proprio in Italia, di correnti diverse, provenienti dai principali centri artistici del mondo greco di allora, e precisamente della corrente asiatica, che da qualche secolo già vi dominava (1), e della neo-attica, che vi è penetrata con l'arrivo degli artisti della Grecia propria, tra gli ultimi anni della Repubblica e l'inizio dell'era imperiale; effetti che consistono particolarmente nell'atticizzazione, per così dire, della maniera asiatica, con attenuamento del caratteristico realismo baroccheggianti (2). E ci sono stati anche gli effetti del mutamento di ambiente, che pure ha dato i suoi frutti (3).

E v'ha ancora di più. Ho detto che la vera arte romana è un'altra. Ebbene: l'arte storica romana non sempre ha dovuto ispirarsi, per le sue composizioni, all'arte greca, direttamente. Le scene di battaglie, di processioni e cortei, di adunate per varie cerimonie (e sono le scene che predominano nelle grandi opere di carattere onorario e commemorativo come, ad esempio, archi trionfali, colonne coclidi e simili, e non mancano in quelle più piccole opere, pure di carattere commemorativo che sono i sarcofagi), per quanto in origine possano essere derivate da prototipi ellenici, si erano da tempo acclimatate nell'ambiente italico e nella sua arte. Sono frequenti, nei rilievi delle urne e dei sarcofagi etruschi, le rappresentazioni di battaglie contro i Galli, con chiaro riferimento ad avvenimenti storici locali (4). E ad avvenimenti e a leggende

(1) — Che i Romani (in questo caso, bisognerebbe dire gli Italici, perchè non si tratta soltanto di Romani) abbiano avuto dimestichezza con l'arte dell'Asia Minore prima che con quella della Grecia propria, è ammesso anche dal GRENIER (*Le génie rom.*, p. 282 e segg.).

(2) — Cfr. *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, I, p. 196 e segg.; *Bull. della Comm. arch. com.*, LII, p. 57 e segg.

(3) — Per esempio, lo sviluppo del paesaggio e del sistema degli sfondi architettonici nelle composizioni in pittura e in rilievo. (Cfr. *Saggi*, p. 208 e segg., p. 228 e segg.).

(4) — P. R. V. BIENKOWSKI. *Die Darstellung der Gallier in der hellenistischen Kunst*. Wien, 1908, p. 105 e segg.

locali si riferisce una parte delle note pitture della Tomba François di Vulci, che delle urne e dei sarcofagi sono notevolmente più antiche. Anche in queste opere, quindi e non soltanto nelle effimere rappresentazioni di battaglie che i generali romani usarono fare eseguire in pittura ed esporre al pubblico, o nella base del trofeo di Paolo Emilio, a Delfo, con rilievi rappresentanti episodi della battaglia di Pidna (1), sono da ricercarsi i prodromi del rilievo romano a soggetto storico.

E non parlo del ritratto, per il quale si nota un analogo parallelismo. Antico, in Roma, l'uso delle *imagines maiorum* (2); ma antico pure il carattere realistico del ritratto in Etruria (3). E questo parallelismo non è casuale; esso rivela identità di concetti, di tendenze e di indirizzo nell'arte ed è la migliore conferma di quanto ho affermato or ora anche nei riguardi delle grandi composizioni di soggetto storico a rilievo, non essendo supponibile che solo per l'arte del ritratto gli Italici avessero attitudine (4).

(1) — Cfr. DELLA SETA, *Ital. ant.*, p. 254; GRENIER. *Le génie rom.*, p. 288. Il GRENIER, per altro, tende ad accentuare più l'effetto dell'influenza pergamena che non quello della tradizione italica. Ma, se una vecchia tradizione esisteva, non c'è ragione — in via di massima — di non considerare il rilievo storico come una naturale continuazione della tradizione stessa; i modelli ellenistici, come sempre, hanno servito all'aggiornamento stilistico.

(2) — Cfr. DELLA SETA. *Ital. ant.*, p. 252 e segg.

(3) — J. MARTHA. *L'art étrusque*, Paris, 1889, p. 332 e segg.; L. A. MILANI, scritto cit. (*Monum. icon.*, ecc.) in *Mus. it.*, p. 289 e segg. (cfr. *Museo topogr. dell'Etruria*, p. 61 e segg.); HEKLER. *Bildniskunst der Griechen und Römer*, p. XXVIII; C. ALBIZZATI, *Ritratti etruschi arcaici*, in *Dissert. della pontif. Accad. rom. di Archeol.*, Ser. II, tom. XIV, p. 3 e segg., tavv. I-III; STRONG, *La scult. rom.*, I, p. 6; GRENIER. *Le génie rom.*, p. 44 e seg.; C. KASCHNITZ-WEIMBERG. *Ritratti fittili etruschi e romani*, in *Rend. d. Pontif. Acc. Rom. d. Arch.*, III, 1925, p. 325 segg.

(4) — Solo quando ci si renda conto della forza quasi invincibile, e tale da intralciare e deviare il giudizio anche di studiosi seri e appassionati, di certi preconcetti, potremo comprendere perchè mai si è dovuto procedere tanto a rilente e a tappe faticose in questa difficile e contrastata opera di rivendicazione all'antico genio italico di quanto ad esso appartiene nel campo dell'arte e della cultura. Ed è doveroso segnalare, accanto agli archeologi che in tal senso hanno diretto i loro sforzi (ultimo, in ordine di tempo, il francese GRENIER il cui volume, *Le génie romain*, ho più volte citato), anche un nostro filologo insigne, ENRICO COCCHIA, che ha compiuto un'efficacissima opera parallela nei riguardi della letteratura, prima con il ricordato volume:

L'arte romana dell'età imperiale non rappresenta, dunque, che l'ultima fase — la fase culminante e conclusiva — dello sviluppo intimamente continuo e ininterrotto dell'arte italica nel periodo classico. Se prescindiamo dalle parziali discontinuità di certe manifestazioni esteriori e guardiamo allo spirito interiore e profondo che ha presieduto al processo di adattamento, di assimilazione e di rielaborazione delle forme importate, e di fusione con le creazioni originali del luogo, riconosceremo di leggieri che questo processo corrisponde passo a passo al modo di svolgimento di vita del popolo italico, al suo carattere, dall'infanzia alla piena maturità. Guidata da questo spirito interiore e profondo, l'arte italica non ha sofferto sostanziali soluzioni di continuità. Per quanto varia essa possa apparire, per quanto irregolare ne sia stato lo sviluppo, essa è una e inscindibile, dal primitivo tracciato delle terramare all'arco di Costantino, ed oltre.

La linea si ritrova!

Giuseppe Cultrera

---

*Introduzione storica allo studio della letteratura latina, e poi con il suo nuovo libro: La letteratura latina anteriore all'influenza ellenica (Napoli, I e II, 1924, III, 1925).*

#### POSTILLA

L'inciso di pag. 82 e seg. contrassegnato dalla indicazione della nota 1 di pag. 83, era scritto, ma non fu letto, perchè non si avesse l'impressione di un'immediata ripicca contro la tesi sostenuta da LUIGI PARETI la mattina dello stesso giorno 28 aprile, nella sua conferenza di apertura del Congresso.

La sparizione della lingua etrusca come argomento in prova della esiguità di numero della gente che in origine la parlava, epperò dell'arrivo di questa gente per via di mare e del successivo suo assorbimento da parte della popolazione indigena, trovò dei contraddittori. Fu ricordato che altre lingue antiche sono scomparse. Ma io rimango fermo nel mio convincimento che un grande popolo, qual è stato quello che abitava l'Etruria, secondo ogni verisimiglianza ancora demograficamente denso nell'epoca del suo assoggettamento al dominio romano e, per quanto in via di decadenza in confronto coi periodi precedenti, non certo imbarbarito, difficilmente avrebbe perduto con tanta rapidità la sua lingua, se questa lingua fosse stata effettivamente sua. Persisto nell'attribuire

molta importanza, in proposito, al fatto che in terra di Etruria si è formato il miglior parlare italiano, il più affine per sonorità al latino, con il quale contrasta in modo così stridente il carattere peculiare della lingua etrusca, fortemente sincopata.

Uno dei fatti che mi lasciavano alquanto perplesso, nei riguardi della questione etrusca, era la seriorità delle tombe con prospetti architettonici intagliati nella roccia, caratteristiche del Viterbese. Ma le nuove esplorazioni di **CINO ROSI** hanno accertato l'esistenza anche di prospetti arcaici. Ciò chiarifica straordinariamente la situazione.

L'argomento principe, per gli oppositori della teoria orientalistica, rimane sempre la ben nota discordante testimonianza di **DIONIGI**. Ma, per chi ammette che gli Etruschi venuti dall'Oriente non costituissero una grande massa di popolo e che perciò siano stati, in seguito, assorbiti dalla popolazione indigena, la quale della popolazione complessiva del paese costituiva la grande maggioranza, tale discordanza si spiega facilmente. La tradizione erodotea si riferiva agli Etruschi immigrati e conquistatori del paese che da loro si chiamò Etruria; **DIONIGI** aveva, invece, presenti gli abitanti dell'Etruria del suo tempo (età di Augusto), che di quei conquistatori conservavano il nome e un residuo della lingua, ma che tuttavia erano consapevoli di non discendere da gente venuta dal di fuori e che, quindi, con pieno diritto potevano considerarsi un popolo epicorio. L'insanabile dissidio tra **DIONIGI** ed **ERODOTO** è soltanto apparente; gli storici alicarnassensi hanno tutti e due ragione.

Devo infine ricordare, a proposito della estensibilità della qualifica di italica anche l'arte della Magna Grecia e della Sicilia che, proprio durante il congresso di Firenze, **BIAGIO PACE** in una sua conferenza, a Roma, nei riguardi dell'arte della Sicilia sosteneva una tesi analoga a quella da me sostenuta nei riguardi dell'arte dell'Italia centrale.

#### POSTILLA ALLA POSTILLA

Essendo apparso — durante la correzione delle bozze di questo scritto — il secondo volume degli *Atti* del Convegno, che contiene il resoconto delle sedute, mi preme di colmare una lacuna del troppo succinto verbale di quella pomeridiana del 28 aprile, rammentando la mia risposta a una delle osservazioni del Prof. Nogara, e cioè: che io non ignoravo affatto che circa l'esistenza di qualche opera letteraria etrusca si avessero notizie presso scrittori latini e che anzi ne avevo tenuto conto nelle note, già bell'e pronte, corredanti il testo della comunicazione. Mentre tengo a dichiarare che il manoscritto delle note suddette fu subito dopo consegnato alla Segreteria insieme a quello del testo, ritengo altresì opportuno ricordare ancora una volta (cfr. sopra, p. 72, nota 3) l'accento alla povertà (che non significa inesistenza) della letteratura etrusca, che avevo fatto nella citata memoria sull'*Architettura ippodamea* (p. 485 = p. 131 dell'estratto, nota 3), pubblicata prima del Congresso di Firenze.

G. C.